

TOMMASO STIGLIANI

CONTRIBUTO ALLA STORIA LETTERARIA DEL SECOLO XVII.

I.

Della vita di Tommaso Stigliani di Matera, cavaliere di Malta, poeta e critico del secolo XVII (1), si hanno notizie scarse e confuse. Nessuno degli storici della letteratura ha saputo indicare l'anno della sua nascita (2); eppure se qualcuno avesse dato uno sguardo all'epistolario dello Stigliani (3)

(1) Nel *Mondo Nuovo* (C III, st. 57) lo Stigliani dice:

. di Malta il segno:
Malta de' cavalier famosa sede,
Che sotto bianca croce han bianca fede.

E nelle *Lettere*, pag. 255 « Onde io..... essendomi ridotto in fortuna assai più scarsa, che non si conviene ad un Gentiluomo, e ch'abbia indosso l'abito di San Giovanni ».

(2) Nella *Nuova Crestomazia Italiana* dei proff. TALLARIGO e IMBRIANI (Napoli, Morano, 1884, vol. IV, pg. 414) si fa nascere lo Stigliani « forse circa la metà del secolo precedente (decimosesto) »; il TORRACA (*Manuale della lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1887, vol. III, pg. 49) dice che il poeta è nato a Matera, « non si sa quando ». Il CASINI (*Man. d. lett. Ital.* Firenze, Sansoni, 1888. vol. III), che dopo l'anno di nascita mette un segno dubitativo, propone il 1570, avvicinandosi più degli altri al vero. È inutile poi risalire al Tiraboschi, al Quadrio, al Ghilini, al Crescimbeni e agli altri storici della letteratura, perché tacciono anch'essi in modo reciso. Lo stesso può dirsi del conte GATTINI, che nella sua *Storia della città di Matera* (Napoli, Pellegrino, 1887) poteva offrirci notizie più minute sopra un de' suoi più famosi concittadini.

(3) *Lettere del cavaliere fra Tomaso STIGLIANI*, Roma, Manelfi, 1651. La seconda ed. (Roma, Bernabò, 1664) non è che la semplice riproduzione della prima, combinando tanto i tipi quanto l'impaginatura.

avrebbe facilmente potuto rintracciarlo, perchè il poeta in una lettera al principe di Squillace, del 2 febbraio 1652, scrive: « Onde essendomi io finalmente svegliato da questa lunga trascuraggine, quasi da un lungo sonno, mi trovo esser divenuto vecchio di più di sessant'anni, e ridotto in fortuna assai scarsa, che non si conviene ad un Gentiluomo (1) »; e in un'altra lettera, diretta al principe di Castellanetta a Napoli, con la data del 20 aprile 1650: « Ma la piggior infermità ch'io abbia, e che maggiormente accresce l'altra, e che distrugge me, si è una che si chiama *settantasette* e che l'anno che verrà si chiamerà *settantotto*, purch'io non muti Mondo avanti che ella muti nome » (2). Da ciò si raccoglie che lo Stigliani nacque nel 1573, anche se si consideri che nella lettera al principe di Squillaci il poeta afferma d'esser vecchio « più di sessant'anni ».

Ma come l'anno della nascita, così quello della morte è rimasto ignoto agli storici della letteratura: alcuni la pongono, con manifesto errore, nel 1625, altri nel 1646; ma un documento ufficiale, il registro dello stato civile di Matera, l'indica con tutta esattezza, sotto il 27 gennaio 1651 (3); non raggiunse adunque lo Stigliani quel settantottesimo ottavo anno che gli faceva tanta paura!

Ancor giovinetto, a quanto sembra, il poeta si condusse a Napoli, dove alla splendida corte del principe di Conca, grande Ammiraglio del Regno, conobbe G. B. Marino e più utilmente Torquato Tasso; il quale, come aveva spronato il Marino a proseguire gli studi poetici, predicendogli un avvenire fortunatissimo, ammoniva altresì lo Stigliani gio-

(1) STIGLIANI, *Lettere*, pg. 255.

(2) *Ibid*, pg. 263.

(3) GATTINI *op. cit.*, pg. 424.

vinetto a studiare con amore le lettere; (1) e a lui (non ancor ventenne) indirizzava un bel sonetto.

Stiglian, quel canto, ond' ad Orfeo simile,
Puoi placar l' ombre dello Stigio Regno :
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed haggio ogn' altro, e piú 'l mio stesso a vile.

E s' autunno risponde ai fior d' Aprile,
Come predice il tuo felice ingegno :
Varcherai chiaro, ov' erse Alcide il segno
Ed alle sponde dell' estrema Tile.

Poggia pur dall' umil Vulgo diviso
L' erto Elicona, a cui se' in modo appresso,
Che non ti può piú 'l calle esser preciso.

Ivi pende mia cetra ad un Cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch' io son dagli anni, e da Fortuna oppresso (2).

E lo Stigliani, riconoscente e commosso a tante lodi, rispondeva con un sonetto, nel quale dice d' essere scolaro d' illustre maestro :

Come salì tant' alto il suono umile
Dell' arpa toska, ch' io sì mal sostegno,
Ch' a te giungesse? e come poi fu degno
Di sembrarti sì chiaro, e sì gentile?

Le lodi, ond' a me fai ricco monile,
E n' orni, e fasci il mio difetto indegno
Son tue, Torquato, né pregio altro io tegno,
Ch' esser stato materia a tanto stile.

(1) Lo Stigliani volse però i suoi primi passi allo studio della medicina. « Che quantunque — scrive il poeta ad un suo amico, — da fanciullo io studiassi in Napoli un tantino dell' Arte (medica) sotto Latino Tancredi, famoso Lettore allora, e di gran credito ». *Lettere*, pg. 191.

(2) Abbiám seguita, nella trascrizione di questo sonetto, l' ed. del *Canzoniero* di cui vedi la nota seguente. Lo stesso sonetto, con notevoli varianti, si legga nel volumetto *L' Aminta e Rime scelte* di T. TASSO, per cura di F. S. ORLANDINI, Firenze, Barbèra, 1862, pg. 359.

Si come imprime del tuo proprio viso
 Il Sol vil acqua, e si compiace spesso
 Di vagheggiarsi in lei dal Paradiso;
 Così m'hai tu della tua luce impresso,
 Che mia poi chiami, e fatto altro Narciso,
 Nella roza mia fonte ami te stesso (1).

Sembra però che lo Stigliani facesse breve dimora a Napoli, e non sappiamo qual vita vi conducesse: dalle sue rime per altro si può arguire che incontrasse parecchie avversità. Infatti in un sonetto dove « loda la Verità in occasione d'una sua persecuzione » il poeta esclama:

Copراسي pur di sé, mentre n'ha campo
 L'avversa Frode, e 'l tuo candor d'intorno
 Di mentita negrezza adombri, e fasci (2).

In un altro « lamentasi in una solitudine per la medesima persecuzione »; e impreca contro:

. l'empia sorte ancor non stanca
 Di aver fatto di me sì lungo scherno
 Confortandomi sol nel senso interno
 De l'innocenza mia limpida e bianca (3).

Ma la solitudine lo fa essere triste, e gli suggerisce amare riflessioni:

Ma che rileva in solitario speco
 Celarmi, ahi lasso, e con sì ardente fede
 Chieder, del mio non fallo, al Ciel perdono (4)?

(1) Tale è il sonetto nella ed. delle rime dello Stigliani con la data del 1623; ed. che illustreremo a suo tempo, e che seguiremo per tutto il presente studio, perché lo Stigliani stesso avverte che la prima del 1601, della quale dovremo or ora occuparci, fu da lui « completamente purgata dalle incertezze giovanili ».

(2) STIGLIANI, *Canzoniero*, pg. 26.

(3) *Ibid.* pg. 450.

(4) *Ibid.* pg. 450.

Questa solitudine, cui accenna il poeta, dovette esser Matera, come appare dal sonetto dove ei descrive « il suo ritorno in patria »:

Ecco veggio il bel colle, in ch' amor suole
 Spiegar l' alta sua gloria: ecco pur torno,
 Peregrino infelice, ove ha soggiorno
 Beltà, ch' altrove mai non vide il sole.
 Poggai d' onor le vie romite, il sole;
 Nè trovandovi possa, or far ritorno
 Là 've de l' aria del bel viso adorno
 Nodrisca il cor, che cibo altro non vole.
 E quasi schivo Augel, che i lievi imperi
 Fuggi del Signor suo, sperando audace
 Spaziarsi da l' Indo al Mauro lito:
 Famelico alfin chiuso i vanni alteri
 E scendo stanco al diletto invito
 De l' esca usata, e soffro i lacci in pace (1).

Altrove, « scrive al Signor Celio Magno (2), pentendosi degli studi poetici, come di poco vili », e, sempre riferendosi alla persecuzione di cui si credeva vittima, nota:

Quand' io dal poco mio, che m' è concesso,
 Dovea cor di sostegno alcuna spica,
 Trovo aver seminata ogni fatica
 Sovra l' arida sabbia di Permesso (3),

e tutto questo perché:

Sa l' Invidia trovarmi, ov' io non sono,
 E lascio l' orma, ove non posi il piede (4).

(1) *Ibid*, pg. 93.

(2) Il Magno, sul quale il compianto Zanella scrisse una breve monografia, che non potemmo leggere, fu anche egli poeta del secolo XVII.

(3) *Ibid*, pg. 467.

(4) *Loc cit.*

Non sappiamo dire poi se lo Stigliani ritornasse a Napoli o da Matera si recasse direttamente a Roma, dove, con grande probabilità, si può supporre che il poeta giungesse negli ultimi anni del secolo XVII, tra il 1595 e il 1598. « A Roma io feci la mia prima gioventù — scrive lo Stigliani a Pier Giorgio Lampognani di Parma — vi fo la mia ultima vecchiezza (1) ». E così può dirsi che il Marino e lo Stigliani, amicissimi in gioventù, e vicini ad esser divisi da una grande rivalità, cangiatisi poi in odio acerrimo, giungessero a Roma quasi contemporaneamente: l'uno sfuggendo al capestro, l'altro per cercarvi onori e ricchezze.

II.

A Roma il nostro Stigliani si fermò per poco tempo, e nel giugno del 1600 trovavasi a Milano, dove dava a stampare al Ponzio un poemetto pastorale in ottava rima, intitolato il *Polifemo*.

(1) STIGLIANI, *Lettere*, pg. 9. Se poi si deve credere allo Stigliani, il Tasso lo spronò a raggiungerlo in Roma, e così potrebbesi far retrocedere la data da noi avanzata come la probabile. Ecco del resto il sonetto, intitolato « Visita fatta dallo Autore al Tasso ».

Pace a te, che chiarissimo, ed intatto
Steso hai quel nome, in ch'io mi specchio, e tergo,
Da i liti d'India insin là dove il tergo
Stanco d'Atlante è sostenendo fatto.

Tu col canto, appo cui resta ad un tratto
Ogni cigno gentil palustre mergo.
M'hai dolcemente dal mio patrio albergo,
Quasi Sirena, a queste sponde tratto.

Nè per altro io varcai colli, e torrenti,
E fanciul venni al re d'ogni altro rivo,
Che per far miei desir di te contenti.

O quanta ovunque luce il biondo Divo
Invidia avranno le future genti
Agli occhi miei, che t'han veduto vivo.

Un esemplare di questo poemetto, sconosciuto ai bibliografi forse perché di un' estrema rarità, è posseduto dalla biblioteca Alessandrina di Roma tra le sue preziosissime miscellanee antiche (1). Precede le stanze pastorali una lettera del poeta a Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, in data del primo di giugno: da questa lettera appare che in quel tempo il poeta andava cercando una « servitù », per studiare e per vivere (2) « Sono molti anni — scrive lo Stigliani — ch'io desidero sommamente prender servitù con V. E. appieno istruito delle sue reali qualità, così per quanto me ne dice la pubblica fama, come per quello, che già particolarmente n' intesi dal signor Tasso di gloriosa memoria (3). Ma perché non ebbi mai, per mia mala ventura, cotale introduzione appresso lei, ho voluto alla fine maturare il mio intento nella presente guisa e di indirizzarle, come fo, questa poetica Espressione dello amor di Polifemo, famosa favola de' Gentili,

(1) Il *Polifemo / Stanze pastorali / di Tomaso STIGLIANI / All' Illustriss. et Eccellentiss. / Signor D. Ferrante Gonzaga Principe / di Molfetta, ecc. // In Milano. / Nella stampa del q. Pacifico Pontio, Impressore Archiepiscopale. 1600 / Ad istanza dell' herede di Simon Tini, et Gio. Francesco Besozzo (32 pagg. in 4.º picc.)*

(2) Era lo Stigliani di famiglia poverissima. Nel *Mondo Nuovo*, in cui il poeta si nasconde nel *cavalier Calvo*, scrive (C. XXI, st. 99):

Povero nacqui sotto 'l ciel latino,
 Bench' ora poco men sia, che mendico;
 Di che si meraviglia ogni vicino,
 Che san quanto in buon' opre io m' affatico.
 Io per me vo' incolparne il mio Destino,
 O pure il secol di virtù nemico:
 Lasciando, che color, ch' a nascer hanno,
 M' incolpino dappoi ciò, che vorranno.

(3) Di quest' amicizia col Tasso, della quale menò sempre vanto in vita sua, i nemici del poeta ebbero qualche volta a dubitare e a deriderlo. Vedi il sonetto (*Canzoniero*, ed. del 1625) intitolato *Una visita al Tasso*.

e non lungo tratto lontana dal vero, nella quale mi son sforzato di vivamente ritrarre la rozzezza del soggetto, avvegna che picciola favola abbia in ciò havuto il mio stilo per esser di sua natura rozo anch'esso ». Aggiunge che ben sa di portare legna al bosco « donando versi a V. E. che n'è sì perfetto facitore »; *teme* però che non saranno rifiutati « come appunto avviene dei fiumi i quali, tutto che rechino acqua al mare, vengono nondimeno cortesemente da lui ricevuti ».

Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signore di Guastalla, stato protettore e *vero* amico del Tasso (1), e di poi del Baldi (2), il quale gli dedicò la *Nautica*, era illustre e generoso mecenate. Non lo adulava lo Stigliani a chiamarlo « buon facitore di versi », perché scrisse poesie ed una favola pastorale, celebrata per cosa stupenda dal Tasso. Ma il Gonzaga, se ricevè il poemetto, non accolse però l'autore fra i suoi famigliari. Molto più significativo è a questo proposito il silenzio dell'edit. delle rime dello Stigliani con la data del 1601, dove non appare alcuna lode pel Gonzaga, ed anzi le rime son dedicate al card. Cinthio Aldobrandini (3).

Ma, per ritornare al *Polifemo*, diremo che fu ristampato nello stesso anno 1600, e poi, insieme a poche altre rime, dal Ciotti di Venezia nel 1601 (4); sì che può affermarsi

(1) A. P. SERASSI, *La Vita di T. T.*, 3^a ediz., Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858., pg. 76 e passim.

(2) *Versi e prose scelte* di B. BALDI. Firenze, Le Monnier, 1859. Lettera in data del 6 giugno 1585.

(3) Solo nel 1605 lo Stigliani dedicava una piccola parte delle sue rime, quella degli *amori marinareschi*, al Gonzaga, cui scriveva: « Non mi sono già uscite di mente le mie obbligazioni verso lei: ma non poco fa chi fa quanto può ». Cfr altresì nei *soggetti eroici*, altra divisione delle rime nell'ediz. del 1605, un sonetto al medesimo signore.

(4) Non ho potuto esaminare le altre edd. del *Polifemo*, da me accennate; tolgo questa notizia dalla prefazione che Francesco Balducci scrisse

che questo poemetto pastorale tu accolto con certo favore. Esso è, come avverte l'autore, tutto un lamento del Ciclope all'indirizzo di Galatea. Consta di sessantadue ottave, e, ad eccezione delle due prime, si assiste ad uno di quei lamenti così frequenti nelle composizioni poetiche di quel tempo; quando cioè al canto lirico ed elegiaco subentrò quello pastorale e idillico. Del resto poi la materia del poemetto è ricavata, in massima parte, dalle *Metamorfosi* (lib. XIII) e il poeta confessa da sé l'imitazione, perché dice che « non discorrendo dalla favola degli antichi, introduce il Ciclope a pregare amorosamente Galatea » (1).

Ecco come lo Stigliani descrive l'aspetto del Ciclope :

Quand' ecco dalla riva il gran Gigante,
 Che della vaga ninfa ha l'alma accesa,
 Apparve a lei con la sua greggia avante,
 L' un per lagnarsi, e l'altra a pasco scesa.
 Avea di cento canne il fiero amante
 Smisurata sampogna al fianco appesa,
 E in spalla un pino, ed adeguava il monte.
 Mostro, ch' un sol grand' occhio ha nella fronte.

e similmente nelle *Metamorfosi* :

Huc ferus ascendit Cyclops, mediusque resedit;
 Lanigeræ pecudes, nullo ducente, secutæ.
 Cui postquam pinus, baculi quæ præbuit usum,
 Ante pedes posita est, antennis apta ferendis,
 Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum,
 Senserunt toti pastoria sibila montes,
 Senserunt undæ.

al *Canzoniero* dello Stigliani, stampato a Roma, come avrò campo di vederlo in séguito, nel 1623. « Dovete sapere, benigni lettori, scrive il Balducci, che essendo nell'anno 1600 stato stampato più volte il *Polifemo* del Signor Cavalier Stigliani in Milano dal Ponzi, dal Tini, e del Besozzi, e poi ristampato nel 1601 in Vinegia dal Ciotti, ecc ».

(1) Vedi l'ediz. delle rime dello Stigliani stampata a Roma nel 1623, pg. 157.

Anche l'ottava, in cui il Ciclope rimprovera a Galatea la sua durezza di cuore,

Nè quella Galatea se' tu, che pare
 Ma serpe la più rea, che l'Afric'aggia.
 Serpe che sotto forme umane, e care,
 Dur' alma celi, e mente empia, e selvaggia.
 Da te sua crudeltade apprende il mare,
 E sua sterilità la nuda piaggia;
 Per te son' io sí stranamente avvezzo,
 Che ciò, che non è pena, odio, e disprezzo.

rammenta le *Metamorfosi*:

Saevior indomitis eadem Galatea iuvenis,
 Durior annosa quercu, fallacior undis,
 Lentior et salicis virgis et vitibus albis,
 His immobilior scopulis, violentior anae,
 Laudato pavone superbior, acrior igni,
 Asperior tribulis, foeta truculentior ursa,
 Surdior aequoribus, calcato innitior hydro,
 Et, quod praecipue vellem tibi demere possem,
 Non tantum cervo claris latratibus acto,
 Verum etiam ventis volucrique fugacior aura!

E, per terminare, Ovidio dice:

Certe ego me novi, liquidaeque in imagine vidi
 Nuper aquae; placuitque mihi mea forma videnti.
 Aspice, sim quantus. Non este hoc corpore maior
 Iuppiter in caelo: nam vos narrare soletis
 Nescio quem regnare Iovem. Coma plurima torvos
 Prominet in vultus, humerosque, ut lucus, obumbrat.
 Nec mihi quod rigidis horrent densissima saetis
 Corpora, turpe puta. Turpis sine frondibus arbor:
 Turpis equus, nisi colla iubae flaventia velent.
 Barba viros hirtaeque decent in corpore saetae.
 Unum est in media lumen mihi fronte, sed instar
 Ingentis clipei. Quid? Non haec omnia magno
 Sol videt e caelo. Soli tamen unicus orbis.

E lo Stigliani:

Soglio col rastro pettinarmi il crine,
 E colla vanga tergemì ogni dente.
 E nella barba opro la falce, affine
 Che nelle gole mie penda egualmente.
 Poi nelle limpid'acque cristalline
 Mi specchio, e mi vi lavo anche sovente.
 Che non è degna d'apparirti avante
 Figura immonda di mal culto amante.
 Un occhio ho sì, ma in guisa e' me ne duole,
 Che non invidio ad Argo i cento suoi
 Chi piú bello del ciel, da cui si suole
 Ogni bellezza derivar fra noi?
 E pur ha un occhio in faccia, io dico il sole,
 Con cui mira da' mari a' lidi eoi.
 Egli nel mare, io nel mio scoglio il celo
 Egli gran Polifemo, io picciol cielo.

E cosí pure la descrizione che il Ciclope fa di un dono per Galatea:

Tutta di molle intaglio in lui si vede
 Sculta la pastoral vita serena.
 Qui si munge, là pasce, altri qui siede
 A l'ombra, altri là danza a suon d'avena.
 Su l'orlo è un'aspe, ch' in sè stesso riede,
 Anzi è l'orlo egli, e compie il giro a pena,
 Ch' inarca il collo, e dentro a ber s'abbassa,
 E bello, e strano manico fuor lassa.

è imitata dalla prosa XI dell' *Arcadia*, in cui Ergasto dona a Selvaggio, vincitore di un giuoco « un bel vaso di legno di acero; ove, per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnossissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre una *Nympha ignuda*, con tutti i membri bellissimi dai piedi di fuori che erano come quegli dele capre..... Ma al di fuori del vaso correva adorno, adorno una vita cariche di mature uve, e ne l'un de' capi di quella

un serpe si avvolgeva con la coda, et con la bocca aperta venendo a trovare il labro del vaso, formava un bellissimo et strano manico da tenerlo » (1).

Del resto, poi il poemetto, preso nel suo insieme, rammenta anche l'elegantissime stanze del Molza, la *Ninfa Tiberina*, in cui, come nel *Polifemo*, un pastore sfoga il suo amore mal corrisposto (2); di più osserveremo che alcune ottave del Polifemo ricordano i nostri canti popolari, e basti citarne a questo proposito alcune stanze:

Tutta l'alma natura in se raccolse
 Ciò ch'avea sparso di leggiadro, e vago,
 Nelle create cose, e fatti volse
 Quasi del mondo una picciola imago.
 Dalle stelle del cielo il guardo tolse,
 E dalla via del latte il petto vago,
 E dal capo del sole il biondo crine,
 E le man bianche dalle nevi alpine.
 Tolse la fronte da' più be' cristalli,
 Da' ligustri le gote, e dalle rose,
 Da' pomi il mento, i labbri da' coralli.
 I denti dalle perle preziose.

(1) *Arcadia di Iacobo SANNAZARO*, ed. SCHERILLO, Torino, Loescher, 1888, pgg. 250-251. Né questa è la sola imitazione dell'*Arcadia*. Nella VII prosa Sincero riceve in dono da Clarino una sanipogna « ove non creda che voce giamay pervenisse di matutino gallo, che di suono privata la avesse ». E similmente lo Stigliani:

Non giunge qui, che di suon priva l'aggia,
 Voce giammai di matutino gallo.

Cfr. altresì STIGLIANI, *Lettere*, pg. 251, in cui il poeta confessa la fonte da cui tolse il soggetto della immagine.

(2) *Poesie del MOLZA*, raccolte dall' ab. P. A. SERASSI, Milano, 1808. Vedi altresì qualcosa di simile nel *Tirsi* del CASTIGLIONE (in *Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV a cura di FR. TORRACA*, Firenze, Sansoni, 1885, pgg. 414, 430).

Ed eletto l'argento in fra i metalli,
 Mirabil fabbra, il bel corpo compose.
 Quinci avvien, che dovunque io vada, o stanzi
 Mi veggio Galatea sempre dinanzi.

dove l'intonazione della musa popolare è più manifesta, sebbene rinfrancata e rassettata dall'artificio di scuola (1).

III.

Il *Polifemo* adunque ebbe fortuna e procurò allo Stigliani fama di buon letterato, tanto che nel 1601 il Ciotti, editore senese, residente a Venezia (2) stampava la raccolta delle sue rime (3). Scrive il Ciotti nella prefazione, che le rime dello Stigliani « sono, come dico, primitie et acerbità della sua gioventù: tuttavia tali, ch'io l'ho più volte udite dalla universal voce de' Letterati, non solo commendare per eccellenti, ma ammirare per singolari, e senza paragone in questo genere di poesia. Del che, cioè che così sia, m'ha dato grande argomento il vederne per le mani di tutti gli studiosi

(1) *La poesia pop. ital., Studj di AL. D'ANCONA*, Livorno, Vigo, 1878, pg. 253 e passim.

(2) Il Ciotti fu se non il più fortunato, certamente il più ardito e intelligente editore del seicento. Le edizioncine da lui procurate delle rime del Guarini, del Casoni, dell'Ongaro, del Marino, dello Stigliani e di tanti altri poeti seicentisti, sono veri gioielli così per parte della correttezza tipografica, come per i tipi adoperati. In sua gioventù era in società con i Giunti. Abbiám detto non il più fortunato, perché lo Stigliani, lamentandosi con ragione di lui, scriveva a Vincenzo Molino: « Iniquità della quale egli fu punito dappoi dal giusto Iddio, evidentemente in questo mondo medesimo. Perché avendo lasciata la compagnia dell'Arte, ch'avea co i Giunti, trasportò la bottega in Sicilia, e là nello stretto spazio di sei mesi fallì, impazzò, accedò e morì ». STIGLIANI, *Lettere*, pg. 166).

(3) *Delle Rime / del Signor / TOMASO STIGLIANI, / Parte Prima. // In Venetia. Presso Gio. Battista / Ciotti, al Segno della Minerva. 1601. in-12º.*

gran moltitudine di copie, non altrimenti che se già fossero stampate ». Avverte altresì i lettori che lo Stigliani fin d'allora aveva in animo di stampare alcuni canti del *Mondo Nuovo*; « et aspettate fra pochi mesi termina l'editore, — la seconda parte (delle rime) et forse anco qualche Canto del Poema del *Mondo Nuovo*, ch'esso Sig. Stigliani compone al presente con altissima aspettazione d'ogni virtuoso ». Se si deve poi credere allo Stigliani, le rime dell'edizioni Ciotti furono pubblicate a sua insaputa « senza suo sapere », com'egli diceva nel 1605, pubblicando un nuovo volume di poesie (1). Ma queste germinelle, non sappiamo se trovate dagli autori o dagli editori, furono in voga nel seicento, forse per richiamar l'attenzione e la curiosità del lettore su le produzioni letterarie del tempo.

Un celebre marinista, l'Aleandri, che fu il primo bibliotecario della Barberiniana, nella prima parte della *Difesa dell'Adone* scrive che innanzi che lo Stigliani pubblicasse quelle poche rime, le aveva date al Marino perché le rivedesse ed emendasse. Il Marino gentilmente si prese la briga di correggerle « e tanto fu il miglioramento che ne riportarono, che quanto

(1) Ecco una parte della prefazione del libro, che a suo tempo illustriamo: « Avviso poi i Lettori che di quel Testo delle rime stampato dal Ciotti nel 1601 e più volte ristampato sotto la stessa data, vanno approvate quelle sole compositioni, le quali essendo poi da me state rifatte, e limate, si troveranno hora sparse per entro al presente Volume. L'altre che rimangono fuori (perché esso libretto fu pubblicato senza mio sapere) da me si rifiutano, e sconoscono per mie ». Infatti il Ciotti nella prefazione alle rime pubblicate nel 1601 dice che non badò né a tempo né a fatica perché fossero raccolte le rime dello Stigliani « in diverse mani confusamente sparse ». E aggiunge: « È vero che ultimamente me n'è capitata una intera copia astratta dal proprio originale: se non che ha dipiù le dichiarazioni de' sensi sopra ciascuna compositione, fatte dal signor Scipione Calcagnini ».

di buono vi si scorge, tutto uscì dalle mani del Marino, il quale non seppe poi tener la lingua fra' denti, che no 'l comunicasse a qualche amico. E la fama che se ne sparse, originò lo sdegno, e l'odio dello Stigliani contro di esso, e que' mali trattamenti, i quali la sentenza autenticano di quel prudente scrittore, che non si paga un gran debito se non con moneta di grande ingratitudine » (1). Così l'Aleandri: ma tutta questa storia, che torrebbe assai di merito poetico allo scrittore materese, è, secondo noi, pretta invenzione dell'Aleandri, perchè mal si sarebbe piegato l'orgoglioso Stigliani ad affidare la correzione delle sue poesie al Marino, ch'egli non istimava non superiore a sé per ingegno e per coltura. Del resto, francamente, non si può vedere la maniera del Marino in coteste rime, anche se non si voglia considerare che appena un anno innanzi il fortunato napoletano aveva pubblicato la sua prima raccolta di rime, e in quel tempo non s'era ancora procacciato quella celebrità, che avrebbe potuto allettare lo Stigliani a cercare l'aiuto e l'approvazione ai suoi versi.

Il volumetto delle poesie dello Stigliani, edito dal Ciotti, contiene sessantadue sonetti, nove madrigali e tre canzoni, oltre al *Polifemo*, di cui abbiám discorso; è dedicato « all'Illustrissimo et Reverendiss. sig. Cinthio Aldobrandino, cardinal di San Giorgio », quello stesso che aveva chiusi gli occhi al povero Tasso, quello « al cui merito, et magnanimità, pare, che horamai si debbano, come di obbligo, le più eccellenti opere di questo secolo ». Come si vede, la raccolta è meschina, specialmente se si consideri, che lo Stigliani pubblicava le sue rime quando già era quasi trentenne, e da tempo il Tasso ne aveva lodato l'ingegno poe-

(1) *Difesa dell'Adone, poema del Cav. Marini di GIROLAMO ALEANDRI per risposta all' Occhiale del Cav. Stigliani.* In Venetia, M DC XXIX, pg. 31.

tico. Anche il Marino fece uscire le sue rime all'età di trentatré anni; ma l'edizione fu copiosissima e divisa in due volumi: si rifletta poi alla vita relativamente tranquilla trascorsa sino a questo tempo dallo Stigliani e a quella tempestosissima del Marino.

Le cose migliori della raccolta sono alcuni sonetti di vivace colorito, tra i quali riferiamo per esempio questo ove il poeta *imita alcune preghiere cantate da un pastore alla sua Ninfa*:

Qui mosse il bosco, e legò in aria il vento
Damon cantando; e 'n questo istesso rio
L'amata Garamantide vid'io
Specchio a sé far del fuggitivo argento.

O bella, o cruda (inver la Ninfa intento
Diceva) o del mio cor dolce desio:
Se muoverti non puote il pianger mio,
Movati almen questo infelice armento.

Che negli amari suoi muggiti ogni hora
Per me ti prega: e se parlar sapesse,
Ti canterebbe il mio penoso stato.

Qui il suon fermava e 'l bianco Tauro allora
Muggiando rispondea, quasi dicesse:
Rendimi, cruda, il mio custode amato.

E quest'altro, che, come vedremo, fu lodato anche dall' Aleandri, divenuto celebre nel seicento, e per il quale lo Stigliani contese col Marino rispetto alla priorità dell'invenzione; il sonetto è *sopra un orologio, nella cui polvere finge, che sia trasformato un Amante, incenerito per troppo ardore*:

Questa, in cavo cristallo, accolta arena,
Che l'ore addita, e la fugace etade,
Mentre ogni hor giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena:

Era un tempo Aristeo, ch'amò Tirrena,
Tirrena, che come Angelo in beltade,
Così parve in orgoglio e 'n crudeltade
Libica serpe, o fera Tigre armena.

Amolla, e n'era il misero deluso:
 Fin che dall'aspro incendio addutto a morte,
 Disfessi in polve e fu da lei qui chiuso.
 O crudel degli amanti, e strana sorte,
 Serban l'arse reliquie anco il prim'uso:
 Travagliar vive e non riposar morte (1).

È noto però che lo Stigliani rimproverava al Marino d'aver rubato senza coscienza le invenzioni a molti poeti, specialmente ad un grande meridionale, il Tansillo. « A queste tante disgrazie, ch'egli (il Tansillo) ebbe, s'aggiunse per sigillo, che poi venne il Marini, e colla sua garbata ronchetta gli carpì tutti i suoi migliori concetti. Non dico solo dalle prefate Rime impresse, ma da alcune canzoni, et capitoli non pubblicati, i quali esso Marini buscò in Nola manoscritti. Questi egli non si occupò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli registrò per suoi, e seminògli nelle sue opere tutte, ma più nel primo, e secondo Volume » (2). Lo Stigliani a questo proposito cercava, è vero, il fuscellino negli occhi altrui, e non vedeva la trave nei suoi, perché egli, più che il Marino, imitò il Tansillo, ed anzi in certi sonetti molto derivò di pensieri e di locuzioni da quel poeta ch'egli credeva superiore al Petrarca. Per esempio, il sonetto

(1) Però questo sonetto è la traduzione di un epigramma del celebre Aleandro (il vecchio) intitolato appunto *Horologium Pulverem*, e che suona così:

Perspicuo in vitro pulvis, qui dividit horas,
 Dum vagus angustum saepe recurrit iter,
 Olim erat Alcippus, qui Gallae ut vidit ocellos,
 Arsit, et est caeco factus ab igne cinis.
 Irrequiete cinis, miseros testabere amantes
 More tuo nulla posse quiete frui.

Trium fratrum AMALTHEORUM Carmina, Venetiis, M.DC.XXVII, pg. 50.

(2) STIGLIANI, *Lettere*, pg. 119.

in cui lo Stigliani *parla col Mare assomigliandogli il suo stato amoroso*:

Ben de la vita mia l' aspro tenore
 Teco, o Mar, si rassembra e si conface.
 Tu celi, e copri nel grembo vorace
 Possenti Rivi, ed io nel petto Amore.
 Tu duri scogli hai dentro, io saldo il core
 Tengo alla guerra, che 'l crudel mi face,
 E qual la spuma tua, sorta si sface,
 Tal, nato appena, il mio diletto more.
 Tu rigghi indarno l' infocata arena,
 Io piango senza frutto. In te l' armento
 Pasce di Proteo, in me ferì desiri.
 Ma pur tra l' onde hai tu la tua Sirena,
 E la mia lungi, e tu talhor col vento,
 Io tregua non ho mai co' miei sospiri (1).

è un' imitazione, pel finire evidentissima, di quello del Tansillo, in cui il poeta rassomiglia il suo stato amoroso all'Oceano:

Simile a l' Ocean, quando più freme,
 È la mia vita. A lui contrari i venti
 Fan cruda guerra; io da sospiri ardenti
 Son combattuto e da contraria speme.
 Crescono l' onde in lui, sí che l' estreme
 Sponde risonan lungi: in me correnti
 Fiumi di pianto al suon de' miei lamenti
 Fanno un concerto doloroso insieme.
 Corron di là le navi a gran periglio;
 Meco fanno i pensier mortal viaggio:
 Ei si conturba; il petto mjo si sface;
 A lui s' asconde il sole, a me il suo raggio.
 In questo, ahì lasso! sol non lo somiglio
 Ch' ei si tranquilla, ed io non ho mai pace (2).

(1) T. STIGLIANI, *Rime*, pg. 25.

(2) *Poesie liriche edite e inedite* di LUIGI TANSILLO, con prefazione e note di FR. FIORENTINO, Napoli, Morano, 1882, pg. 75.

E molta somiglianza v'è ancora tra questi altri due, che sviluppano lo stesso concetto, il pentimento d'aver posto tropp'alto il loro amore. Il Tansillo aveva scritto:

Amor m'impenna l'ali, e tanto in alto
 Le spiega l'animoso mio pensiero,
 Che, d'ora in ora tormentando, spero
 A le porte del ciel far novo assalto.
 Temo qualor più guardo, il vol tropp'alto,
 Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
 Che se dal nobil corso io cado, e fiero,
 L'onor fia eterno, se mortale il salto.
 Che s'altrui, cui disio simil compunse,
 Dié nome eterno al mar col suo morire,
 Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
 Il mondo ancor di te potrà ben dire:
 Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
 La vita venne men, non già l'ardire (1).

e lo Stigliani, con manifesta rimembranza:

A così eccelso, et elevato segno
 La mercé de' miei affanni appena veggio,
 Che, non che 'l tocchi, a pena anco il pareggio
 Con gli occhi, e de la fronte, e de l'ingegno.
 Pur tolto il piano del mio stato a sdegno,
 Vesto l'ali d'amore, ed oltre ir chieggio:
 Lasso, né di cadèr sempre m'avveggio
 Nel mar de' proprij pianti Icaro indegno.
 Qual fanciul, ch'a le stelle il guardo intende:
 Ed invaghito di toccarle, in elle
 La semplicità destra a voto stende:
 Tal io la speme a le contrade belle,
 Drizzo invan sempre ove tropp'alto splende
 Un sol diviso in due lucenti stelle (2).

(1) *ibid* pg. 13.

(2) T. STIGLIANI, *Rime*, pg. 43.

Nè queste sono le sole imitazioni che si trovano nel canzoniere dello Stigliani, nè solo il Tansillo fu il suo modello; nel sonetto *sopra la timidità del suo amore*:

Se dentro avvampo, e fuor, da tema astretto,
 Par, ch' anzi agghiacci tacito, e tremante;
 Scritto ho l'ardor su 'l pallido semblante,
 Che da gli occhi leggiadri anco fia letto.
 Mal può fiamma amorosa in casto petto
 Arder si chiusa di modesto Amante,
 Che non traluca a bella donna avante:
 Per l'aria fuor del desioso petto.
 O se l'incenso de' sospir miei spessi,
 E la mirra del pianto unqua otterranno,
 Ch' a la beltà adorata un di m' appressi:
 Con gli occhi narrerò l' occulto affanno:
 Gli occhi accorti d' amor facondi messi,
 Che non han lingua, e favellar pur sanno (1).

che non è senza qualche leggiadria di verso e dolcezza d' espressione, specialmente nel fine, è imitato da quello del Tasso, che comincia:

Io veggio, o parmi, quando in voi m' affiso,
 Un desio che v'accende e v'innamora,
 E quel vago pallor che discolora
 Le rose e i gigli del fiorito viso (2);

e dall' altro, pure del Tasso:

Io non cedo in amar, Donna gentile (3).

Nel seguente madrigale dello Stigliani, sur *una farfalla che muore per essere volata negli occhi della sua Donna*:

Misera mia Rivale,
 Che vaga de' begli occhi, entrarvi osasti,
 E 'l viver vi lasciasti,
 Scotendone due lagrime con l' ale.

(1) T. STIGLIANI, *Rime*, pg. 10.

(2) *L' Aminta e Rime scelte* di TORQUATO TASSO, per cura di F. Orlandini, Firenze, Barbèra, 1862, pg. 145.

(3) *Ibid*, pg. 147.

Frenato havesti il volo,
 Se da l'alto periglio
 Chiedevi al cor consiglio,
 Al cor mio, che peri d'un guardo solo,
 Ma tanto piú di te misero, e quanto,
 Ch'ei n' ebbe il riso, e tu ne traggi il pianto (1).

Il Tasso ha un madrigale del tutto simile; è vero che la farfalla muore al calore d'un lume che non è se non iperbolicamente quello degli occhi; ma gl'intendimenti e gli effetti sono i medesimi (2). Così anche il sonetto in cui lo Stigliani prega *il vento che porti le sue parole, dove è la cosa amata*:

Aura, o Aura, che la spiaggia herbosa
 Rinrespi in onde, e spoglila d'odore,
 E quasi spirto, e senso abbia d'Amore,
 Baci i fioretti e fai l'erba gelosa:
 Così mai non conturbi ira orgogliosa
 D'ostro, o di borea, il tuo tranquillo errore;
 Ma in te la man che mi dstringe il core,
 Sciolga la pompa de' bei crini ascosa:
 Reca i lamenti miei sopra la verde
 Riva Tirrena, ove col molle piede
 Liri il mar trova, e se medesmo perde.
 Quindi adduci a me poi con dolci prede
 L'odor de' lubbri, ove la rosa perde,
 Ch' in un fatica, e ti sarà mercede (3).

ricorda quello del Tasso su lo stesso soggetto:

Aura ch'or quinci scherzi, or quindi vole
 Fra 'l verde crin de' mirti e degli allori,
 E destando ne' prati i vaghi fiori,
 Con dolce furto un caro odor n'invole;

(1) T. STIGLIANI, *Rime*, pg. 24.

(2) T. TASSO, *Rime*, pg. 283. Cfr. altresì due sonetti (xv e xcii) del PETRARCA sullo stesso argomento.

(3) T. STIGLIANI, *Rime*, pg. 48.

Deh! se pietoso spirto in te mai suole
 Svegliarti, lascia i tuoi lascivi errori,
 E colà drizza l'ali, ove Licori
 Stampa in riva del fiume erbe e viole:
 E nel tuo molle sen questi sospiri
 Porta, e queste querele alte amorose
 Là 've già prima i miei pensier n' andaro.
 Potrai poi quivi alle vermiglie rose
 Involgar di sue labbra odor più caro,
 E riportarlo in cibo a' miei desiri (1).

Insomma, nelle rime giovanili lo Stigliani si mostra buon verseggiatore, facile nell'assimilarsi le invenzioni altrui, capace di dar loro nuovi atteggiamenti, temperato nel parlare figurato molto più che la maggior parte de' suoi contemporanei, e si può approvare il giudizio dell'Aleandri, che le stimò le migliori di tutte le composizioni poetiche del marese. Infatti ha qualche cosa della correttezza e gentilezza de' migliori petrarchisti, e può, sotto questo riguardo, aggiungersi alla schiera dei rimatori del cinquecento che maggiormente imitarono le forme poetiche del grande maestro. Nello Stigliani manca quell'accento infocato, quella sensualità calda e vibrante ch'è la nota caratteristica delle poesie del Marino; quando rimprovera la sua donna non la colma

(1) T. TASSO, *Rime*, pg. 183. Veramente il Tasso copiò, o meglio tradusse qui un brano dell'ecloga *Corydon* di GIOVANNI AMALTEO:

Felices aurae, quae circum roscida culta
 Mollibus incintae Zephyris, et vere perenni
 Aeternos alitis flores, et amoena vireta,
 Vobis Idalia est myrto, ac Peneide fronde
 Constituit lucum, viridique est cespite ponit.
 Septem aras Corydon muscosi fontis ad undam.
 Vos lenite aestus, atque alludente susurro
 Mulcete ardentis radianta lumina Solis.

(Cfr. *Trium Fratrum AMALTHEORUM Carmina*, pg. 66).

d'improperi; per lei non ha rimproveri, non la mette alla gogna come il suo rivale, bensì le domanda:

Come calcar con le maligne piante
 Puoi 'l lito, che ti diè la cuna e 'l latte,
 Alma crudele, hor c' hai sciolte, e disfatte
 D' Amor le leggi inviolate, e sante?

Egli è un poeta seicentista, è vero, ma con buon fondo di studi classici: a trent'anni i suoi contemporanei inondavano l'Italia di canzonieri sterminati e noiosi: lo Stigliani invece dà alle stampe appena una manata di versi, e di questi non si contenta nè meno, tanto è vero che dopo cinque anni egli gli sconfessa. È un fatto che ammirò le prime rime del Marino, ed egli stesso ne fece la confessione (1); ma prima di esser poeta e di gustar poesia egli fu studioso della lingua e della retorica, e si può affermare che in questi primi versi si dimostrò tale; prima di licenziare alla stampa un suo sonetto, un madrigale, lo sottoponeva ad una fredda e rigida elaborazione, e di ciò non era ancora soddisfatto; onde venne al suo stile quella qualità notata dal Quadrio, che affermò essere le rime dello Stigliani qua e là sparse di molte durezza e bassezze e abbondanza di termini antiquati (2). Lo Stigliani tende a sottilizzare nel sentimento, che, appunto per ciò, riesce freddo e compassato, e si preannunzia quel grammatico che noi dovremo considerare tra breve.

(*Continua*).

MARIO MENGHINI.

(1) In un importante ms. inedito dello Stigliani, che tra breve esamineremo, è scritto: «Ma sappiasi primieramente che sotto questo nome di Marinisti io non intendo tutti coloro, a cui piacciono le scritture del Marini (che anch'io sarei compreso in tal numero in quanto al piacermi in gran parte le sue prime rime), ma solo intendo alcuni vani poetastri . . . ».

(2) *Della Storia e della Ragione d' ogni Poesia*, Bologna, M.DCC.XXIX, IV, pg. 686.